

L'ARTICOLO. «Una confederazione per recuperare la sfiducia dell'elettorato moderato»

La situazione politica di oggi presenta alcune differenze assai sensibili rispetto all'inizio dell'anno. Allora progressisti e popolari erano rivali, se non contrapposti, mentre oggi si parla di una possibile alleanza di governo (il che già succede in alcune situazioni locali); e comunque sono sempre più frequenti i punti di contatto nell'opposizione parlamentare.

Sull'altro versante la maggioranza di destra è quanto meno più decifrabile di ieri, ed ha già collezionato i suoi primi successi. Si ripetono gli episodi conflittuali di divisione interna e se ne scorgono le cause reali, malgrado il procedere delle spartizioni di posti nell'ambito dell'accordo di potere che si tende a consolidare. È ormai evidente l'imperizia pasticciona dell'esecutivo, che non riesce a governare la complessità dei problemi da risolvere soprattutto in campo finanziario, con relativo aggravamento della situazione dei conti pubblici. Si percepisce chiara l'incapacità di sostenere la ripresa produttiva al Nord e di assicurare al Sud le condizioni di un rilancio economico ormai urgente e necessario.

In Italia è a rischio il processo di modernizzazione che si era recentemente avviato nella politica economica ed istituzionale. Stanno saltando i principi di responsabilizzazione nelle entrate e nella spesa, la revisione anti-assistenzialistica dello Stato sociale, il cambiamento della pubblica amministrazione, l'idea che formazione e ricerca siano alla base dello sviluppo strategico dell'economia e della società, con un'inversione di tendenza nel debito pubblico e la conquistata fiducia e credibilità internazionali. Tutti principi assunti dall'accordo di luglio fra le parti sociali e posti faticosamente in moto negli ultimi due anni, fattori determinanti come precondizione della ripresa economica e di un nuovo patto sociale nel paese. Non nego errori, manchevolezze, ingenuità e contraddizioni in questo processo, ma nessuno può negare che il problema si sia affrontato.

Ora tutto questo è a rischio, anzitutto per un'evidente inversione di rotta, e certo anche per la sciatta imperizia governativa. La diffidenza di alcune fondamentali forze sociali e di alcune importanti istituzioni (economiche e giuridiche) e la sfiducia di molti ambienti internazionali aggravano il quadro. La faticosa opera di evoluzione di molti comportamenti sociali, verso la responsabilizzazione contributiva e del rispetto delle regole viene totalmente vanificata dalla filosofia dei condoni, che incoraggiano invece la trasgressione nella speranza di un perdono successivo.

Modernizzazione a rischio

Ecco perché è a rischio la modernizzazione del paese. In questo delicato momento di cambiamento l'Italia ha invece bisogno di mete politiche da *new deal*, fondate su valori ambiziosi e su regole certe, da rispettare con rigore. Regole di responsabilità e per questo di libertà, antiburocratiche, l'esatto contrario della rigida ingessatura dello statalismo, regole per una società flessibile e dinamica, ma rigorose per tutti.

Una società dei diritti, sostenuti equamente da un'organizzazione pubblica efficiente e sburocratizzata che assicuri equità e riequilibrio, e - appunto - il rispetto dei doveri. Con un'alta qualità della sua democrazia, con forti capacità di decisione e garantita da contrappesi riequilibranti fra gli organi costituzionali, fra il centro e la periferia dello Stato, fra pubblici poteri e istituzioni sociali, fra politica e cultura. Con un'economia rilanciata dai grandi progetti di infrastrutture pubbliche strategiche, e fondata sull'iniziativa imprenditoriale ad opera del prezioso nostro tessuto di aziende delle più diverse dimensioni, che valorizzi il diverso ed indispensabile apparato di lavoro dipendente e di lavoro autonomo, in una ambiziosa collocazione internazionale.

L'Italia ha le condizioni strutturali e -



Alberto Pais

# Serve una confederazione di tutti i progressisti

LUIGI BERLINQUER

vorrei dire - anche antropologiche per mete politiche di questa natura. Anzi, credo che molti dei discorsi estivi, sulle alleanze politiche, sul centro, la sinistra, e via dicendo trascurino il fatto che esiste già un'oggettiva convergenza di interessi sociali fra ceti diversi, fra lavoratori dipendenti ed autonomi, fra classi medie e zone di povertà, che in tanti anni di storia nostra recente sono stati socialmente ed ideologicamente in perenne conflitto (operai e padroni, laici e cattolici e così via). Oggi che il conflitto capitale-lavoro non è più la contraddizione fondamentale della nostra società, che le cause dell'emarginazione sociale e culturale sono più complesse, è maturata la condizione oggettiva per una consapevolezza che i rispettivi problemi sono risolvibili soltanto all'interno di una strategia di questa natura.

Ho parlato di maturazione delle condizioni oggettive, strutturali, ma non dei soggetti politici e della stessa cornice istituzionale. Le leggi elettorali hanno avviato il processo, ma è appena l'inizio, mentre si sono rese ormai urgentissime le altre modifiche istituzionali così come è urgente la maturazione dei soggetti politici. I ritardi lasciano intanto sopravvivere i retaggi del passato ancora consistenti, come quello che chiamerei la paura o comunque la diffidenza verso il comunismo e la sua eredità. Soprattutto, però, è deci-

sivo (anche in negativo) il ritardo nella maturazione dei soggetti politici perché gli spostamenti non si determinano mai da ciò che c'è verso ciò che non c'è. In altri termini, la possibile crisi dell'attuale equilibrio di destra non ci sarà solo per i suoi demeriti, il suo elettorato anche deluso non l'abbandonerà se non vede in concreto un'altra aggregazione certa e credibile. Alla peggio, sconsolato, resta dov'è ed attende che la destra faccia meglio...

**Governo più debole**  
Il governo è oggi più debole, ed i conflitti oggettivi cresceranno, nel campo finanziario, dello Stato sociale, dell'antitrust, del federalismo, della qualità democratica, della giustizia. Ma tutto ciò non produrrà una vera crisi politica se la gente non vede *dove* spostarsi. La prima questione resta il contenuto del programma, proprio sulle questioni urgenti e strategiche ora richiamate. Noi progressisti stiamo preparando un'assemblea programmatica, ma credo urgente che anche in sede pubblicistica sia utile che delle cose e dei contenuti della politica si discuta di più.

Sono però decisivi anche i soggetti politici. Osserviamo un attimo i partiti all'opposizione. Rifondazione, il Pds, il Ppi sono tre soggettività forti, con propria identità, organizzazione e segretario. Ma oltre

a questi soggetti esiste una larga fascia di elettorato, fra il 10 e il 15% almeno, collocato fra il Pds ed il Ppi (o nei dintorni) che non presenta una forte soggettività, si compone di piccole formazioni politiche, di varie istanze sociali e culturali, di forti personalità, e che non sembra in grado - almeno finora - di dare vita ad un vero partito (né forse lo vuole), con una sua organizzazione diffusa sul territorio, un unico leader, un'unica identità. Una parte consistente di esso è ora sotto le bandiere progressiste, una parte no.

Per trasformare le attuali opposizioni (o parte di esse) in una credibile alternativa di maggioranza a me pare che le questioni siano due. Innanzitutto come acquisterà peso politico sufficiente quell'area di elettorato di cui ho testé parlato, che è una parte fondamentale dello schieramento democratico, e che non si sente rappresentata da nessuno dei tre partiti esistenti (e legittimamente, come stanno le cose oggi, non si conoscerà mai in essi). Niente di più insipiente e nocivo che fallire nell'impresa di dar voce autorevole a questa realtà. A me pare improbabile che essa diventi una seconda o terza o quarta gamba dell'essere alternativo che deve nascere. Se ce la fa, benissimo. E se non ce la fa, o non lo vuole, che facciamo?

In secondo luogo, è possibile che lo

schieramento di opposizione possa dar vita tutto intero ad un'alleanza alternativa di governo? O per lo meno, fino a quale estensione? In altri termini, che faranno i popolari? Il Ppi è cosa diversa dallo schieramento progressista, con una storia e un'identità propria, nella quale permangono ancora una ostilità alla sinistra. Un'alleanza con loro non può che essere per ora un patto fra diversi che conserva la diversità. E tuttavia è possibile ricercare i valori e la base programmatica comuni. Io credo che essi già esistano, ma vanno cercati e consolidati. Bisogna però che si parta da una premessa: la chiusura definitiva col passato, col comunismo, con la pratica democristiana, per divenire uno schieramento che sia una vera novità per il paese. Novità innanzitutto rispetto al vecchio Stato, al burocratismo, all'assistenzialismo, al clientelismo, e via dicendo.

I soggetti del patto

Quali sono, però, i soggetti e le forme di un possibile patto? Personalmente ritengo pericoloso e sbagliato un patto solo fra due potenze, Pds e Ppi, che inevitabilmente escluderebbe quella terza fascia di elettorato di cui ho parlato ed impedirebbe l'evoluzione stessa dei due partiti. Certamente del Pds che invece penso debba dedicare il suo congresso al concepimento della sua svolta d'origine. Guai se il Pds impegnerà il dibattito congressuale al suo interno, per risolvere i suoi problemi di partito, mentre l'Italia attende che nascano le condizioni concrete e mature dell'alternativa. In altri termini la legittima difesa delle differenze e delle proprie peculiarità non deve incoraggiare l'autosufficienza e l'autoreferenzialità, che sono i mali antichi di questi due partiti, con i costanti rischi di integralismo. Ciò significa però rimettere in discussione se stessi, il reclutamento dei propri quadri, la propria forma partito, l'idea stessa di vecchio partito della proporzionale (e non mi pare che sia aria...). Intendiamo: un nostro difetto attuale è che abbiamo un'organizzazione troppo debole, che invece dobbiamo rafforzare ed estendere: ma non necessariamente nella forma attuale del partito.

E qui tornano in ballo i progressisti... Non fermiamoci sul nome e badiamo alla sostanza. Occorre rispettare quanto è maturato nell'elettorato, che si è unificato sotto il simbolo dei progressisti, ma andare molto, molto oltre, e dar vita ad una confederazione stabile, permanente, diffusa sul territorio. Un'organizzazione intanto degli eletti, in Parlamento, nei Comuni, Province, Regioni; e poi di varie altre istanze sociali, culturali, di altra natura, cui si possa aderire come singoli, come associazioni, come partiti. Non più un tavolo, ma una vera organizzazione, con affiliazioni vere e proprie, e con organi dirigenti, centrali e periferici. Credo che in questa confederazione (non vedo altra soluzione) possa evitarsi il rischio dei cessugli sotto la querchia, senza sciogliere il Pds (che follia!) ed arricchendo invece la forma partito di un'esperienza diversa. Dovrà essere questa confederazione progressista a trattare con i popolari e con quanti altri saranno interessati a chiudere la triste esperienza delle destre e dei misini nel governo del Paese.

Un'ultima considerazione: attenti ai tempi. La scadenza elettorale amministrativa e regionale del 1995 richiede che le cose siano pronte almeno entro quest'anno; senza contare che il governo Berlusconi può durare ma può anche consumare la sua crisi in tempi non prevedibili. Bisogna fare presto, anche perché una crisi che non abbia una soluzione democratica ed avanzata produce inevitabilmente una deriva di destra. I progressisti (parlamentari, sindacali, altri) preparano già un grande appuntamento in questa direzione, ma non basta. Bisogna che in tutte le istanze ci si metta al lavoro rapidamente con questi obiettivi.

DALLA PRIMA PAGINA  
Governati da Pinocchio

per reato anagrafico. Per fortuna c'era lui, l'Umberto, che anche se contava ancora (siamo nell'87) come il due di briscola, s'interpose, al grido di «Fermi! Fermi!», come papa Leone con Attila. E la guerra civile fu evitata.

Ci sono naturalmente vari modi per commentare l'ultima novella raccontata dal leader della Lega il primo è quello di accettare che si torni a dire che i giornali hanno frainteso, hanno esagerato, e che si trattava di una provocazione e di un'iperbole. Il secondo modo è quello di fare lo sforzo di risalire a quel 1987, per ricordare che la Lega prendeva il 3 per cento dei voti contro il 40 della Dc, e perciò i bravi valli-giani bergamaschi avrebbero marciato contro se stessi. E poi per far che? Per dar vita a una repubblica bergamasca come quella del 1797 contro Venezia? «Se dai l'ordine», dicevano molti sempre secondo il racconto di Bossi, «siamo pronti a tirare». Contro chi? Potevano cominciare a non votarli, prima di pensare a sparare. L'unico che sembra sparare davvero grossa è Bossi stesso: perché nella Val Brembana e nella Val Seriana, zone laboriose e virtuose, non c'erano neppure in tutto trecentomila maschi adulti, nemmeno a svuotare le campagne e le aziende.

Il terzo sistema per affrontare questa «rivelazione» è esaminare Bossi. Cosa può spingere un leader ormai accreditato, che guida la maggioranza dei deputati di una coalizione che ci governa, a raccontare frottole come questa? Fra Tartarino e Munchausen, fra capitano Matamoros e Bombardone. In quell'anno 1987, le tessere della Lega non arrivavano al migliaio. Teatramenti, giornali del luogo, autorità locali cadono dalle nuvole. Gli stonci della Lega, in quegli anni di pionierismo, ricordano una scazzottata con i demoproletari a Como, una con gli autonomi a Milano, qualche lite interna per le prime liste, l'elezione dei soli Bossi e Leoni alle politiche del 1987. L'attenzione per gli aiuti alla Valtellina alluvionata, per gli sgravi Irpef, per il soggiorno obbligato, per la presenza dei mendicanti. Ma di eserciti accampati e pronti alla marcia non c'è traccia neppure negli storiografi più devoti. Allora ci domandiamo: si può essere governati da Pinocchio?

Il bergamasco ha una forte vocazione di autonomia, contro i partiti, la pressione fiscale, lo Stato inefficiente. Non è certo solo la patria di Arlecchino e di Gioppino, zona bianca, ma fitta di industrie e di aziende. Vederla come una Vandea laica, turbolenta e infiammata fino a impugnarne le armi, è farle un grave torto. La montagna, poi, lungo il Brembo e il Serio, si sente isolata, abbandonata, ma capace di far da sé. Da quelle terre non scendono improbabili guerriglieri contro Roma, ma gente decisa a far valere democraticamente i propri diritti. Eccessi ve ne saranno pure, ma i trecentomila rivoltosi esistono solo nelle fantasie cliniche di Bossi.

Eppure, tutti continueremo a prendere sul serio - se non queste fandonie - tutto il resto. E accetteremo che la comunicazione politica sia ormai un luogo dove vince chi le racconta più grosse. Bugiardi i giornali? Sarebbe difficile, anche volendo, competere con le panzane, le fanfaronate, le analisi avventate, che vengono da chi ci governa. La guerra della Val Brembana non c'è stata e non ci sarà. E non ci saranno «Kalashnikov» né carri armati né plotoni di esecuzione. Chissà che ne pensa il braccio destro di Bossi, che si dà il caso sia il ministro dell'Interno. Il leader della Lega ha scelto il suo stile politico, fondato sulla frodola; ma è un pezzo del governo, ora. Ed essere governati da capitano Fracassa è un destino malinconico. [Andrea Barbato]

DALLA PRIMA PAGINA

## Gli usurai, un'altra piovra

bottegaio, dell'operaio, della vittima insomma, ad una frenesia non per fare funzionare l'azienda o qualsiasi altro interesse, ma per fare fronte alle esigenze del rapinatore, perché tal è da chiamare l'usuraio, che la gente può efficacemente definirlo strozzino.

Una corsa nel buio, perché tutto questo avviene nella massima omertà, pena a volta la stessa vita. Una corsa che a volte strappa la voglia di vivere e si ha il suicidio. O nel migliore dei casi, si cede la propria attività all'usuraio. È ormai chiaro che l'usura con il suo fatturato che supera i diecimila miliardi l'anno è diventata una delle forme più redditizie della criminalità organizzata, a cominciare dalla

camorra.

La Chiesa da tempo condanna senza reticenze l'usura. Ora va più in là: cerca di istituire fondi di solidarietà per venire incontro a chi vuol uscire dalle maglie dell'usura. Basta ricordare l'opera di padre Rastrelli a Napoli, o le Caritas di Bari e di Milano, o quelle di tante altre città. Ma non si limita la Chiesa, a fare la «Croce Rossa» delle vittime, ma invita le vittime ad uscire dalla notte della paura, denunciando chi rapina la vita prestando soldi. E grazie a Dio avviene sempre più spesso e dappertutto che finalmente le vittime questo lo fanno. Ma non bisogna lasciarli soli, bisogna creare intorno a loro tanta solidarietà che sconfigga la crimi-

nalità come è accaduto nella lotta alla mafia ed alla camorra. È necessario ed urgente, di fronte a tanto male, che il governo prenda coscienza della gravità del problema e non si fermi ai primi passi con promesse fatte con la voce grossa. La voce grossa non spaventa i criminali. È necessario qualcosa di nuovo: ossia che gli istituti bancari, o altri enti, rivedano la politica dei prestiti avendo un occhio di riguardo ai deboli.

Meglio in fondo perdere qualche lira di interesse che lasciar perdere vite umane: la Giustizia non è solo nel far quadrare i conti senza frodi, ma è soprattutto nel preoccuparsi della serenità degli uomini. [don Antonio Riboldi]



Umberto Bossi

«Cercava la rivoluzione e trovò l'aglatazza»

Leo Longanesi

**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola  
Vicedirettrici: Gloriana Bonetti, Antonia Zilio  
Redattore capo centrale: Marco Demareo

L'Arca Editrice spa  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Direttore generale: Amato Mattia

Consiglio d'Amministrazione  
Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Datali, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Giovanni Moia, Enea Mazzoli, Claudio Montaldo, Ignazio Roversi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione  
00187 Roma, via dei Due Macelli 13 tel. 06/699961, telex 013461 fax 06/6783555  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/47721  
Quotidiano del Pci

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menemmi  
Iscritta al n. 240 del registro stampa del Trib. di Roma, in base a sentenza n. 100 del Tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del Trib. di Milano in base a sentenza n. 100 del Tribunale di Milano n. 3579

Certificato n. 2476 del 15/12/1993